

Le elezioni americane

Queste elezioni del 2020 sono state analizzate un po' da tutti e sotto tutti gli aspetti. Molti hanno espresso uno sconcerto nel constatare lo stallo e quindi la lunghezza del tempo necessario alla conclusione della verifica del voto popolare negli Stati Uniti. Senza dubbio si tratta di un prolungamento della fase elettorale piuttosto inusuale, anche se al momento dell'elezione di Bush, anche il rivale Al Gore aveva richiesto un nuovo conteggio dei voti, prima di rinunciare ad ulteriori rivendicazioni.

Ma qui oltre all'effettivo combattimento all'ultimo voto, c'è stata la sorpresa di una parte consistente del popolo americano che non solo non si è allontanata da una gestione del potere da parte di Trump assai ondivaga, ma è rimasta anche poco scossa dal suo approccio alla pandemia, che ha generato migliaia di morti e milioni di contagiati. Avrebbe dovuto essercene abbastanza per far cadere il suo supporto al livello vicino allo zero. Invece no. Egli, pure assistendo ad un'erosione del suo consenso nei confronti del rivale, non ne vedrà il fondo e continuerà a lottare attraverso tutti i mezzi legali su cui può contare per differire la designazione del vincitore fino ad arrivare, se possibile, ad un pronunciamento della Corte suprema che per la sua composizione conservatrice e repubblicana potrebbe trovarsi in imbarazzo a decidere contro di lui.

E il partito repubblicano? In qualche modo essendo lui il suo alfiere, e come tale, promotore di alcuni obiettivi ideologici dei conservatori, come la riduzione delle tasse ai più ricchi "per rianimare il mercato e creare più posti di lavoro", la difesa della vendita libera di armi, il sostegno prioritario a "Law and order" a tutti i costi - che qui ha scavalcato i diritti civili degli Afroamericani -

la distruzione di un'assicurazione sanitaria persino nei limiti blandi ottenuta da Obama, ecc. non può fare a meno di sostenerlo. Con più o meno entusiasmo.

Ma questo sostegno appare più d'obbligo che rassicurante per Trump, che invece può contare sul sentimento prevalente in vari Stati dell'Unione, che hanno visto in lui l'uomo capace di lottare contro la globalizzazione che ovviamente il suo protezionismo contrasta.

Ma c'è di più. La sua gestione della politica estera, peraltro lontana da guerre, ha regalato agli ebrei americani la speranza di un migliore inserimento di Israele nel Medio Oriente con relazioni miracolosamente allacciate, con Emirati arabi sotto il paterno consenso dell'Arabia saudita, nonché il dono di Gerusalemme, come capitale a Nethanyau, che non sono doni di poco conto. Con queste premesse la riconoscenza di larghi strati di ebrei americani avrebbe potuto trascinare con sé una parziale adesione - malgrado tutto - di Afroamericani che normalmente riconoscono negli ebrei i loro più antichi compagni di strada. Questo però non sembra che sia avvenuto. Dovremo attendere ulteriori analisi sulla composizione dei votanti per conoscerne la provenienza etnica. Per adesso hanno evidentemente votato per lui i Latinoamericani della Florida dove però la politica anti Cuba, sostenuta dalle famiglie fuoriuscite dall'isola sotto Castro, sostiene da sempre la scelta di isolare l'Avana, nonché - come appare anche dalla cartina geografica tutta rossa - gli Stati del centro del Paese dove "la supremazia bianca" e xenofoba è un dogma per difendersi dalla competizione della globalizzazione.

Intanto probabilmente per meriti propri, e non come corollario al voto per Trump, il Senato americano ha mantenuto il suo colore,

cosa che comporta un grande potere di controllo sull'esecutivo del prossimo Presidente USA. Dunque anche se questa istituzione non si riconosce del tutto nell'amministrazione Trump, rimane un foro conservatore, che deve mantenere un atteggiamento consono al suo obiettivo primario.

E pensare che il medesimo partito fu in qualche modo trascinato a sceglierlo come candidato alla Casa bianca un po' per forza di cose, in assenza di candidati più convincenti, ma forse anche perché spendibile di fronte alla temuta supremazia del candidato democratico di allora: Hillary Clinton, cui andavano tutte le previsioni di sicura vittoria. Dunque meglio sacrificare lui che un personaggio più ortodosso e prevedibile, conservando quest'ultimo per elezioni future.

L'ironia attuale è quindi che in queste elezioni, a contrapporsi sono state due figure minori ovvero meno rappresentative dei due Partiti dominanti: da una parte Trump inizialmente non voluto dai Repubblicani di cui ha stravolto l'immagine e Biden approvato a malincuore dai Democratici, per mancanza di candidati più accettabili all'insieme del partito. Biden infatti seppure considerato una brava persona, non ha mai riscaldato il cuore del Partito democratico, né galvanizzato gli elettori che accettavano il duo, per votare Obama.

Malgrado ciò, la sua vittoria porterà alla Casa Bianca, un uomo equilibrato, immediatamente impegnato a combattere l'epidemia di Corona virus, a ripristinare un minimo di protezione sanitaria all'indifesa popolazione americana - spesso occupata ma in lavori precari e mal pagati - a ristabilire con l'Unione europea un clima di maggiore solidarietà, e un rientro, forse sottotono negli Accordi di Parigi sul clima. Del resto l'uomo ha già dimostrato di non avere un ego esuberante come Trump ma grande resilienza, e quindi si accinge a sostenere la battaglia legale che il Presidente uscente sembra intenzionato a scatenargli contro, con "pazienza" e sangue freddo.

Sicuramente il sistema di voto americano oltre ad essere piuttosto involuto, si presta a possibili "brogli" nella parte inviata per posta

- come ha denunciato solo recentemente Trump - ma si tratta di un sistema oramai consolidato che è troppo comodo criticare solo quando si perde. Ciò non ostante così com'è offre possibilità di contestare questa elezione se i legali del Presidente uscente, troveranno appigli giuridici di qualche peso.

Rimane comunque il fatto che i due grandi partiti sembrano entrambi indeboliti. Il repubblicano perché non ha saputo conquistare le masse esterne alle grandi città senza il trumpismo, ovvero senza gli eccessi anti democratici e in fondo razzisti del tycoon che è riuscito a riportare al voto molti Americani bianchi, frustrati dalla competizione esuberante e più povera degli immigrati, e dal prevalere delle nuove tecnologie. Questo al momento ha sancito uno scivolamento del Partito repubblicano dalla sua rigorosa linea conservatrice di Mc Kane, onesta e senza esclusioni etniche ad un populismo sciatto, fatto di pregiudizi e personalismi.

Il partito democratico ha anche accusato segni di minore vitalità, perché i voti per Biden hanno rappresentato l'ultima spiaggia di un elettorato stanco del prevalere delle grandi famiglie, purtroppo rappresentato da figure che avevano rivolto poca attenzione alle campagne del Midwest, e ai loro risentimenti, e al cui partito quindi avevano già voltato le spalle, negando all'arcigna Hillary Clinton il loro voto.

In fondo quello che colpisce di più di queste elezioni è il fatto che i due schieramenti pro e contro Trump non si sono mossi dall'irrigidimento originario, rimasti quasi immutati di fronte agli effetti devastanti della pandemia. Mentre sulle coste ha continuato a prevalere un orientamento di tipo "europeo", quindi flessibile e "multilaterale", ma anche preoccupato dal Covid 19, al centro dell'America coloro che considerano e condannano come "socialismo" le scelte progressiste del Partito democratico, hanno trovato in Trump un sostenitore che non hanno abbandonato nemmeno di fronte alla politica dissennata praticata dal Governo nei confronti del Virus.

Dunque in qualche modo si apre ora una nuova fase interna per il Paese, più diviso che

mai, che Biden dovrà cercare di riconciliare e, da vero leader, guidare verso una più unitaria consapevolezza morale e un più coerente ruolo internazionale.

Verso Unione Europea e Nato prevarrà un atteggiamento meno ruvidamente competitivo, ne fa testimonianza il sorriso luminoso con cui sembra aver ricevuto la notizia della vittoria di Biden, Angela Merkel, sempre così invisibile a Trump, come la povera leader britannica Theresa May, bersagliata o nevroticamente elogiata a turno da Trump, che le preferiva dichiaratamente Boris Johnson.

Certo in questa predilezione giocava una somiglianza caratteriale, ma anche un orientamento politico convergente, se le motivazioni della Brexit echeggiano il risentimento verso lo straniero del Trumpismo. La pandemia ha avuto un ruolo importante nei confronti di entrambi: per

Trump ha fatto emergere tutte le contraddizioni di una gestione troppo dominata da personalismi, pregiudizi e superficialità. Per Johnson ha ridotto la sua speranza di una cavalcata gloriosa verso la Brexit, facendogli incontrare un cammino pieno di spine e oramai senza l'assicurazione dell'usbergo statunitense.

Dall'altra parte si apre per Biden una stagione intensa e breve, perché difficilmente potrà prolungarsi oltre i 4 anni, a motivo della sua età. Per sua fortuna però ha il vantaggio di avere alle spalle una esperienza di governo negli 8 anni di Obama, come Vice Presidente. Ciò gli permetterà di evitare le trappole più insidiose dell'opposizione e consentirà a lui, bianco, di battersi per una maggiore giustizia verso "the Black lives count" più del "colorato" Barack Obama obbligato ad apparire "imparziale" nei confronti dei fratelli neri.

Jolanda Brunetti

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051